



Laura Faranda, *Peripezie di una santa, Il culto di Sayyida 'Ā'isha al-Mannūbiyya nella Tunisi contemporanea*, Palermo, Museo Pasqualino, 2024, 173 pp., ISBN 979-12-5677-006-9.

Il volume di Laura Faranda è incardinato in un ambito disciplinare ben preciso – quello dell'etnologia alimentata dall'inchiesta etnografica, condotta in più riprese – e, al tempo stesso, lo trascende, toccando temi e problemi di rilevante interesse antropologico (inteso nel senso etimologico del termine). Di riflesso, il lettore, mentre impara a conoscere un contesto culturale di non comune ricchezza, è indotto a viaggiare con la mente, a interrogarsi, ad esempio, sul tipo di relazione che s'instaura tra il soggetto che parla di sé e il soggetto che ascolta, allorché l'ascolto non si riduca al mero «stare a sentire», ma tenda sottilmente a innescare un processo interattivo.

Ripercorriamo il libro, sottolineando *in primis* la raffinatezza del linguaggio: lucido, tecnico senza cedere ai tecnicismi di maniera, capace di penetrare nelle pieghe più riposte degli argomenti trattati.

Il volume si articola in quattro capitoli: il primo si apre con la restituzione dell'agiografia di Sayyida Mannūbiyya (1198-1257), l'unica santa islamica che gode di fonti scritte (*manāqib*), redatte nel XIV secolo da un autore anonimo e che rinviano alle qualità, le virtù, le azioni lodevoli e i titoli di gloria della santa. Tali fonti, mutate dalla rigorosa edizione critica di una storica medievista tunisina<sup>1</sup>, vengono integrate da narrazioni orali richiamate in una precedente monografia etnografica<sup>2</sup> nonché raccolte dall'autrice nel corso della ricerca sul campo.

Nel secondo capitolo ci viene proposta una puntuale restituzione etnografica delle pratiche rituali che hanno luogo nei due mausolei dedicati alla santa, a Manouba (nella periferia estrema di Tunisi) e a Gorjani (in un quartiere popolare non lontano dalla Medina).

Il terzo capitolo si consegna alla narrazione «in prima persona» delle storie di vita di alcune devote incontrate nel corso degli anni: si tratta secondo l'autrice di «storie che curano», testimonianze di una relazione mistica con la santa che concorrono alla domesticazione rituale della sof-

<sup>1</sup> Amri, N. 2008. *La Sainte de Tunis. Présentation et traduction de l'hagiographie de 'Ā'isha al-Mannūbiyya*. Paris: Sindbad.

<sup>2</sup> Boissevain, K. 2006. *Sainte parmi les saints. Sayyida Mannūbiya ou le recompositions culturelles dans la Tunisie contemporaine*. Paris: Maisonneuve & Larose.

ferenza, tra visioni oniriche e possessioni, tra malattie, disagio e disordine, legittimando un inquadramento del rituale (e dell'intero edificio culturale) come dispositivo terapeutico e terreno di negoziazione con il male.

Il quarto capitolo restituisce tale dispositivo al registro dialogico di due categorie esplorative: il viaggio e il corpo. Ripercorrendo riti e simboli che permeano i viaggi pellegrinali, onirici, interiori o le erranze mistiche delle devote, affiorano le tecniche del corpo che incoraggiano stati modificati di coscienza, nonché i calchi anatomici di una professione di fede che sfida le anse labirintiche dell'*io*, il pathos, il dolore fisico o psichico, mettendo a giorno il profilo inquieto di ciascun soggetto.

Il libro si chiude con un glossario, strumento utile di navigazione nel lessico sacro, e con la preziosa appendice etnomusicologica di Sara Antonini, che documenta e descrive analiticamente i canti di lode (*madhat*) dedicati alla santa, segnalando puntualmente le attività coreutiche che caratterizzano le cerimonie di *hadra* celebrate nel mausoleo di Gorjani.

In sintesi, potremmo dire che la dialettica modernità/tradizione costituisce il nucleo teorico del saggio: la tradizione, imperniata sulla complessa figura di A'isha al-Mannūbiyya è risignificata in riferimento alle esigenze della contemporaneità, vista dalla parte dell'universo femminile *in fermento*: non pago di sé, ansioso di fuoriuscire dai limiti in cui, di norma, è rinchiuso, desideroso di ridefinire il proprio statuto, il proprio posto in seno alla realtà. Realtà che, in parallelo, si dilata essa stessa oltre i confini dell'ordinamento consueto: le distinzioni cedono il posto a un continuo gioco di interferenze fra la dimensione dell'invisibile e quella del visibile, fra trascendenza e immanenza. L'intera architettura spazio-temporale è messa in gioco: è questo lo scenario che fa da sfondo alle vicende esistenziali radunate nella sezione «Storie che curano» in cui le donne, in netta prevalenza, svolgono il ruolo di protagoniste: vicende che testimoniano di sofferte ricerche di senso, le quali mettono capo alla costruzione di una identità personale «altra», segnata dal connubio umano/divino, in cui il corpo umano si ri-configura come ricettacolo del divino.

Mi sono interrogato sul nesso che lega la vicenda di A'isha, situata tra il XII e i XIII secolo, e le storie di vita, calate nell'attualità: A'isha è la santa peregrinante, la santa dell'inquietudine che si placa nell'erranza, in un incessante vagare teso all'esplorazione delle potenze nascoste dell'universo. Nel racconto della sua vita mi è parso di scorgere, in filigrana, lo schema iniziatico classico, articolato nelle fasi successive del distacco dell'iniziando/a dalla comunità, del margine – propedeutico al mutamento di stato –, della

riaggregazione al corpo sociale dell'iniziato/a in qualità di membro adulto pienamente riconosciuto. A'isha compie questo percorso ma, al tempo stesso lo *invalida* nel suo aspetto fondamentale, nella misura in cui non è paga del reinserimento nel tessuto sociale e non accetta il ruolo imposto per tradizione alle donne e gli obblighi che ne derivano.

Eloquente in tal senso è il rifiuto di A'isha di contrarre il matrimonio prestabilito che, di norma, sancisce l'avvenuto passaggio all'età adulta; nell'esplicita volontà della protagonista di infrangere l'ordinamento ancestrale risiede la cifra di questo racconto, che possiede i tratti del mito: mito la cui singolarità consiste nell'anteporre alla supina obbedienza il «privilegio» del disobbedire; quest'ultimo, lungi dal risolversi in ribellione fine a sé stessa, esprime l'aspirazione al conseguimento di nuovi obiettivi, di un diverso modo di essere. Per arrivare a tanto si rende necessaria una iniziazione di «secondo grado», che implica il definitivo distacco dallo spazio domestico, e l'ingresso nella *no man's land*, dove la neo-inizianda conduce un'esistenza segnata dall'erranza, intesa come strumento di conoscenza dei segreti del mondo: le esperienze contratte nell'«oltre» favoriscono la ricostruzione dell'identità personale, connotata dal legame intessuto con le entità sovrumane ivi regnanti.

In questa circostanza la marginalità non media il reinserimento nel tessuto sociale, ma ha valore in sé; un orientamento non dissimile caratterizza, ad altri livelli, l'esistenza dei mistici, degli asceti, e di quanti sono accomunati dall'aspirazione a evadere dalla dimensione della contingenza. Nell'ottica della comparazione contrastiva, il temine di paragone forse più appropriato per mettere a fuoco la figura di A'isha è rappresentato da Artemis, la dea greca che predilige il non-abitato, essendo intimamente legata alla fase di margine delle iniziazioni femminili: è quanto si ricava dalle preziose pagine del classico di Angelo Brelich<sup>3</sup>.

A'isha può essere vista come la garante sovrumana dell'«oltre» ambivalente, regno di potenze sovranaturali sia benevole che malevole, che sovrintendono ai destini umani. I suoi santuari, spazi «a parte», costituiscono una sorta di prolungamento del non-abitato, luoghi destinati alle esperienze estatiche, ai viaggi dell'anima in stato di *trance*, in breve al complesso di pratiche rituali ispirate al bisogno di trascendere la sfera del quotidiano. I tratti della santa che maggiormente catturano i seguaci riguardano la preminenza assegnata alla libertà individuale a scapito delle costrizioni sociali

---

<sup>3</sup> Brelich, A. 1969. *Paides e Parthenoi*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

e la predisposizione a risolvere le ricorrenti situazioni di crisi mediante interventi straordinari. Nelle storie di vita raccolte da Laura Faranda risuona l'eco delle peripezie di A'isha: la sua vicenda rappresenta la «tela di fondo» al cui interno ogni adepto può inscrivere il racconto dell'intricato percorso interiore che ha portato alla scoperta del senso riposto della propria esistenza, grazie alla capacità di decodificare i messaggi inviati dalla Signora e/o dal Signore dell'«oltre». È come se l'autrice ponesse il lettore di fronte alla fioritura in atto di «miti» individuali forgiati nel solco di un determinato paradigma tradizionale: qui si coglie, a giudizio di chi scrive, l'aspetto più incisivo e più affascinante del volume

Le storie di vita sono incentrate sul superamento di una serie di crisi esistenziali e/o di guarigioni da malattie gravi ottenute senza il sostegno delle tecniche della medicina occidentale, ritenuta incapace di accedere al senso metafisico dei mali fisici: questa polemica, dai toni non accesi, costituisce il *leitmotiv* dei vari racconti. Per quale ragione nel volume si parla di «storie che curano»? In che senso può essere intesa la cura? Mi limito a prospettare un'ipotesi di lettura che fa leva su una penetrante affermazione di De Martino, contenuta in uno scritto inedito: «Il mito è la parola della crisi»<sup>4</sup>; ciò è vero in quanto il mito, narrandola, configura la crisi, la sottrae all'indeterminatezza dandole un volto, la rende dicibile e, quindi, operabile, suscettibile di rapporto. Mi sembra di poter sostenere che ciascuna delle storie di vita rifletta il bisogno vitale di modellare le crisi personali per poterle padroneggiare: a tal fine occorre contenerle entro una forma narrativa codificata (anche se in modo non rigido), che è frutto dell'interazione tra il piano individuale e quello sociale. La funzione terapeutica dei racconti in questione si presta ad essere valutata in riferimento a tali coordinate.

Alla radice del celebre saggio che Lévi-Strauss ha dedicato all'analisi dell'incantesimo Cuna<sup>5</sup> affiora, al di là della specificità del contesto, un orientamento interpretativo non dissimile, in quanto l'efficacia curativa della narrazione mitica consiste nel rendere pensabile e, quindi, accettabile una situazione di estremo disagio, insostenibile nella sua gratuità.

Le storie di vita sono altrettante autobiografie trasfigurate culturalmente: l'io narrante, nel momento in cui si dispone a raccontarsi, tende a consolidare la propria immagine, a riappropriarsi di sé. Al fine di attivare e,

---

<sup>4</sup> De Martino E. 2025. *La storia velata. Crisi e riscatto della presenza*, a cura di M. Massenzio. Torino: Einaudi.

<sup>5</sup> Lévi-Strauss, C. 1970. *Antropologia strutturale*. Milano: Il Saggiatore.

implicitamente, convalidare tale processo risulta indispensabile la presenza consapevole e partecipe di un interlocutore esterno – l’etnologa Laura Faranda, in questo caso – pienamente disponibile a prestare ascolto.

*Marcello Massenzio*

